

Data di pubblicazione: 31 marzo 2020

*BASNIK MUSTAJ, Piccola saga carceraria, Castelvecchi,  
Roma, 2018*

Chi volesse avere un'idea della condizione dei detenuti per motivi politici nelle carceri albanesi fino alla caduta del comunismo e, più in generale, avere almeno un'idea, anche vaga, dei risvolti politico-sociali dei regimi dittatoriali del c.d. "secolo breve" in un'area significativa come quella balcanica, dovrebbe leggere "*Piccola saga carceraria*" di Besnik Mustafaj, uomo che ha ricoperto importanti incarichi istituzionali nel governo albanese (ministro degli esteri dal 2005 al 2007 e, precedentemente, ambasciatore a Parigi dal 1992 al 1997) e ora scrittore a tempo pieno.

La "saga", in realtà, scorre come se non ci fosse tempo, una scena che si ripete drammaticamente nella quale cambiano i protagonisti ma non il senso e l'essenza della storia: una rappresentazione palmare dell'oppressione e dell'assenza di umanità in un carcere, che sembra essere sempre lo stesso, che si erge minaccioso tra le mura della città sin dai tempi dell'occupazione ottomana. La scena è popolata da personaggi bizzarri, alcuni spietati, da patrioti nostalgici, da fieri custodi della tradizione, da giornalisti.

Ma soprattutto ci sono figli che non conoscono i padri: «non aveva ancora compiuto due anni quando suo padre aveva litigato con lo Stato»

(p. 17) e per farlo bastava davvero poco: era sufficiente non pensarla come l'*establishment*; figli che non comprendono il senso di incontrare un uomo che non hanno mai visto ma che viene considerato un eroe dalla popolazione del villaggio; figli diventati adulti senza volerlo. Donne lasciate lontano, e rispettate da chi rimane. E carcerieri dall'«aspetto arcigno», persone che si «infastidiscono per un saluto» (p. 57).

Cambia la generazione, ma non le disillusioni, le angosce. Venne l'era dei lavori forzati: «le condizioni erano tali da indurre i prigionieri politici a riflettere, attraverso la stanchezza e la sofferenza. Non a caso, nel linguaggio ufficiale, i luoghi in cui ci rinchiodavano per metterci ai lavori forzati erano definiti “campi di rieducazione”». Rieducare alla omologazione, all'asservimento, al silenzio. «Dovevamo guarire dalla idee perverse, cioè rieducati. Naturalmente, quelli che riuscivano a scontare la pena restando vivi» (p. 83). Una vita spiata da un “terzo” onnipresente con cui ingaggiare sfide, la maggior parte delle quali inesorabilmente perse. Il destino degli sconfitti.

L'occupazione fascista e poi il regime comunista: una scia di oppressione che pervade la storia, il cui protagonista è il buio, il silenzio delle mura di un carcere. Al folle non resta che invocare il desiderio, la speranza, la rivalsa: il «bello della vita» è «insultare i potenti. Quando insulta i potenti, uno si sente più leggero. (...) Ti corichi e ti alzi senza avere paura. Non ci sono più poliziotti alla porta. Sì, fai politica, no, non fai politica, sì, fai politica rossa, no, fai politica nera. Politica a colori, come la gonna di una

Recensioni

zingara. Politica senza colori, come le squame dei pesci» (p. 158). Colori della libertà.

*Giovanni Lucbena*